

# Segni di devozione

## Un'escursione sulla montagna tra Tegna e Verscio, nelle Terre di Pedemonte

/ 03.04.2017

di Romano Venziani, testo e immagini

«L'aspetto più appassionante del Ticino sta nella continua intima mescolanza di quello che è elemento naturale e di quello che invece è opera dell'uomo; sta in questo incessante incidere dell'attività umana sulla natura: senza violenze, anzi con un senso meravigliosamente vivo della misura, con una capacità inesauribile di adattarsi, di inserirsi in modo più naturale e facile - almeno apparentemente - a quanto esiste e preesiste...» (1).

Bastano pochi passi e un occhio attento, che sappia cogliere quello che ci sta attorno, per confermare l'acuta riflessione di Piero Bianconi. Se quel «senso meravigliosamente vivo della misura», purtroppo, non si addice minimamente all'attività umana nelle realtà di pianura ticinesi, diverso il discorso nelle vallate alpine e prealpine, dove ritroviamo un susseguirsi e uno stratificarsi equilibrato di elementi lasciati dall'uomo nella sua secolare «colonizzazione» del territorio. Elementi che ricoprono, da un lato, una funzione «terrena», pratica e vitale, come le baite, le costruzioni sotto roccia, i muri a secco, le mulattiere, gli acquedotti o le fontane, e che, dall'altro, rispondono a necessità o intenti più soprannaturali o spirituali, a un bisogno di dialogo con la divinità volto, ad esempio, ad assicurarsi un viatico per l'aldilà, come le cappelle, gli oratori, le croci.

Questi «segni di sacralizzazione del territorio», costruiti generalmente sul reticolo di vie di comunicazione, lungo i sentieri che cesellano i versanti delle montagne, sviluppandosi dal piano verso l'alto, man mano che il processo di antropizzazione del territorio progredisce, sono dettati

soprattutto dall'esigenza di protezione contro i pericoli che l'ambiente alpino presenta o da un profondo e schietto sentimento di riconoscenza «quando dall'improvvisa sciagura l'uomo riesce a portarsela fuori indenne» (2).

Nonostante l'incessante e spietato lavoro del tempo e l'ineluttabile idiozia di qualche vandalo imbrattatore, molte di queste espressioni della religiosità popolare sono rimaste al loro posto, più o meno intatte, a volte completamente restaurate, altre consolidate per evitarne il definitivo degrado.

Nel mio «vivere la montagna», accanto alle emozioni e al senso d'infinito che mi regalano i vasti orizzonti offerti dalle cime e dagli alti crinali, provo un intimo piacere a percorrere le regioni a quote più basse proprio per il fascino dell'incontro con le tracce di questa presenza umana. Un fascino che accompagna e completa quel senso di appagamento dell'animo generato dalle bellezze della natura e che si nutre della consapevolezza di poter annusare, per citare ancora Bianconi, «l'odore delle vecchie pietre fedeli», che è poi l'odore della nostra storia e di parte della nostra identità.

Le Terre di Pedemonte, con il loro clima dolce e mediterraneo, offrono un buon numero di piacevoli escursioni, che si possono compiere in ogni stagione. Quella di cui voglio parlare, espandibile e variabile a piacimento, nasce da un'occhiata quasi sfuggente data a un vecchio affresco su una casa di Tegna. È un'immagine, discreta e un po' sbiadita, di una Vergine con in braccio Gesù Bambino, il quale regge una cordicella attaccata alle zampe di un cardellino. Scoprirò che si tratta della *Madonna di Montenero*, santuario situato sulle colline alle spalle di Livorno, in Toscana. «C'era una particolare devozione per la *Madonna di Montenero*, nelle Terre di Pedemonte», mi racconta Mario De Rossa, ex docente e studioso di storia locale. Una devozione figlia di quell'emigrazione che aveva portato, già a partire dall'inizio del XVII secolo, tanta gente di qui nella città labronica (3) per esercitare il mestiere di facchino nel porto. La comunità pedemontana a Livorno era piuttosto numerosa, unita, solidale e particolarmente affidabile nel lavoro, tanto che il Granduca di Toscana gli aveva concesso il monopolio del trasporto delle merci (4).

Gli emigranti, tornati in patria, fanno dono ai loro villaggi di altari, cappelle, oggetti preziosi, ex voto, paramenti sacri, dipinti, molti dei quali raffiguranti, appunto, la *Madonna di Montenero*.

«Quando ero un ragazzo, mi chiedevo sempre che cosa significasse quel "B.D.L.", che si trova scritto in molte chiese della regione», continua Mario, mostrandomi un'iscrizione, lassù, in alto, tra gli stucchi barocchi della cappella di San Rocco nella parrocchiale di Tegna. «Sta a ricordare i "Benefattori Di Livorno" - mi spiega - che hanno contribuito ad arricchire molti edifici sacri e privati. In questa chiesa hanno lasciato parecchio, anche l'altare marmoreo e altre opere d'arte e quegli ex voto lì, sulla parete dell'abside. All'origine stavano nell'oratorio della *Madonna delle Scalate*, o di *Sant'Anna*, sopra il paese, poi li abbiamo trasportati qui con gli altri arredi, dopo che si erano

verificati vari furti e atti vandalici».

È quella chiesetta che s'intravede lassù, sopra un poggio roccioso, a metà montagna. Non ci sono mai stato e risolvo di farci una capatina.

La via più comoda e breve sale da Verscio, ma intuisco che il versante del monte possa offrire altre opportunità di interessanti scoperte, per cui decido di prenderla larga e m'incammino in un viottolo, che s'intrufola tra le abitazioni del centro di Tegna. Un cartello mi dice che si chiama «Salita Predasco» e un altro aggiunge «Selvapiana 30 min». Dopo un'ultima casa di vacanza, già abbracciata dal bosco, e ai cui piedi sgorga una sorgente che alimenta una splendida fontana scavata in due grossi blocchi di granito, il sentiero s'inerpica sul ripido pendio. All'inizio, la vegetazione è un garbuglio di essenze, frutto di una «contaminazione da giardino privato». Palme e laurocerasi, estremamente verdi nel grigiore arboreo della stagione invernale, spuntano in mezzo a castagni, ontani e betulle. Poco più su, però, ritrovo un certo «ordine silvestre» e incontro la *Capèla dal Piomb*, dai colori vivi, con una Madonna con Bambino seduta su una nuvola e i Re Magi in adorazione.

A un incrocio di sentieri, un altro cartello segnala la deviazione per l'oratorio di Sant'Anna, ma io proseguo dritto, perché c'è qualcos'altro lassù che voglio vedere.

Seguo un lungo muraglione, che taglia serpeggiando il versante della montagna proprio sopra il paese, con lo scopo, verosimilmente, di raccogliere le acque di superficie e convogliarle senza danni verso il basso. Incontro una manciata di cascine in una radura, poi il sentiero s'infiltra nuovamente nel bosco e in pochi minuti raggiunge il *Monte Castello*, un promontorio sospeso sulle pareti rocciose tra Tegna e Ponte Brolla, da dove lo sguardo spazia dalle Centovalli al delta della Maggia al lago e, di là da quello, alla riviera del Gambarogno, che si scioglie, azzurrognola, nella foschia.

L'ampio pianoro panoramico, libero dalla vegetazione, è scalfito dalle linee geometriche di alcuni manufatti, che ne disegnano la superficie dandole l'aspetto, mi ritrovo a pensare, di una gigantesca tavola del gioco del mulino: sono le rovine del *Castelliere di Tegna*.

Il luogo è avvolto da un'atmosfera direi quasi magica, permeata da un vago sentore di mistero. Quel mistero che aleggia sulle origini delle rovine e non ancora del tutto chiarito dalle ricerche storiche e archeologiche che si sono susseguite a partire dagli anni Quaranta del secolo scorso. Lo studio più recente risale al 2015 ed è opera di un giovane archeologo, Mattia Gillioz, che ne ha fatto l'oggetto della tesi di Master in scienze dell'Antichità, presentata all'Università di Losanna (5).

Dal punto di vista storiografico, Mattia Gillioz ripercorre le tappe principali delle ricerche sul sito del *Castelliere*, mentre da quello prettamente archeologico, ne studia le vestigia e i reperti quasi totalmente inediti.

Il toponimo di *Castello*, scrive Gillioz, «che designava da tempo il promontorio a nord del paese di Tegna, era spesso assimilato alle caratteristiche morfologiche della montagna, finché sul “Giornale degli esercenti” del 19 dicembre 1927 Carlo Gilà associa il nome alla presenza di ruderi, auspicandone uno studio approfondito»(6).

Sarà però soltanto all’inizio degli anni Quaranta, grazie all’iniziativa di alcuni giovani delle Tre Terre, che il sito torna alla ribalta e s’intraprendono le campagne di scavo che porteranno alla luce otto edifici, alcune porzioni di cinta muraria, un pozzo scavato nella roccia e numerosi reperti, che fanno del *Castelliere* uno degli insediamenti più importanti del Ticino, senza per questo riuscire a penetrarne completamente i misteri.

Si tratta, infatti, di un sito di non facile interpretazione, sia per la mancanza di continuità delle ricerche (caratterizzate oltretutto da dispute e polemiche tra i vari «attori» coinvolti), sia per alcuni interventi di restauro, che ne hanno resa oltremodo difficile la lettura.

La presenza umana sul pianoro del *Castello* è documentata fin da epoche remote. «Le prime tracce di frequentazione della collina - annota Gillioz - risalgono al Neolitico (periodo compreso tra il V e gli inizi del IV millennio a.C. circa), anche se le testimonianze più consistenti datano all’età del Bronzo. Gli scavi hanno infatti portato alla luce numerosi reperti ceramici caratteristici del Bronzo medio-recente e finale (forchetta cronologica tra il XIV e il IX secolo a.C.), elementi che confermerebbero la presenza di un insediamento, forse stagionale. L’abitato continua ad essere presente anche alla seconda età del Ferro (primi decenni del IV secolo-15 a.C.)» (7).

Gli edifici più importanti, di cui rimangono le rovine maggiormente visibili, risalgono invece all’epoca romana e altomedievale, tra il IV e il VII secolo d.C.

Numerose e, a volte, fantasiose, le interpretazioni sulla funzione del *Castelliere*: quella più a lungo ipotizzata lo identifica, per la sua struttura quadrangolare, con un luogo di culto (8) o un tempio gallo-romano. Nel suo lavoro di ricerca, Mattia Gillioz lo esclude (9) e attribuisce all’insediamento, costruito in un punto particolarmente strategico, un carattere difensivo, che s’inscrive nel «sistema di fortificazioni volto a controllare le vie di comunicazione e a difendere l’Italia settentrionale dalle minacce provenienti da nord delle Alpi».

Dopo un periodo di abbandono, dagli anni Novanta del secolo scorso, il *Castelliere* è stato reso accessibile e il complesso è diventato ora l’oggetto di un progetto di salvaguardia e di valorizzazione, che lo inserisce in un itinerario didattico e ne promuove gli aspetti storici, archeologici, paesaggistici

e turistici (10).

È difficile staccarsi da questo poggio denso di reminiscenze storiche, ma è tempo di riprendere il cammino.

Ritorno sui miei passi e, alla *Forcola*, imbocco il sentiero che sale verso *Colmoi*, da dove la vista si apre verso la bassa Valle Maggia. Da lì, il percorso raggiunge la *Colma*, a 794 msm, punto culminante e panoramico, sulla cui sommità, nel 2000, un gruppo di volontari dei tre villaggi pedemontani ha voluto lasciare un segno forte di fede, in ricordo dell'anno del Giubileo, erigendo una cappella. È una costruzione «a torre», rotonda, in pietra lavorata dagli apprendisti scalpellini e decorata con gli stemmi comunali e la triade dei santi patroni di Tegna (Santa Maria Assunta), Verscio (San Fedele) e Cavigliano (San Michele), realizzati da due artisti locali (11).

È uno di quei posti in cui ti sembra di respirare meglio e di sentirti più leggero, la *Colma*. E vorresti startene qui per ore a lasciarti abbracciare dal cielo e a rimirare la vita, impercettibile, che anima appena il paesaggio sottostante. Lo farei anche, ma si è levato un venticello fresco, il quale, profittando del minimo spiraglio, s'infiltra spudoratamente fin sotto i vestiti e ti fa rabbrivire. Perciò alzo i tacchi e scendo, seguendo un altro sentiero, che passando da *Séll sora*, con le sue cascate diroccate, dai muri ancora incredibilmente perfetti, e *Séll sott*, raggiunge *Bartégna*. Qui, un tabellone, con tanto di fotografie, m'informa che questa zona montana è interessata da un progetto che mira al ripristino e alla valorizzazione della selva castanile, al recupero dei pascoli inselvatichiti e al mantenimento dell'habitat ideale del *succiacapre*. Un'immagine mostra qualcuno che tiene sul palmo delle mani uno strano pennuto. Sembra vagamente un cuculo, grigiastro, con le piume screziate. Il nome non mi è nuovo, ma il trovarmelo lì m'incuriosisce. Metto mano allo smartphone e interrogo Google. Vengo a sapere che il *succiacapre*, o *Caprimulgo europeo*, è un uccello migratore che nidifica dalla penisola iberica fino al di là degli Urali e che a settembre prende il volo e va a svernare nell'Africa subequatoriale. Il suo nome (in tedesco *Ziegenmelker*) si deve alla credenza popolare, secondo cui l'uccello succhia il latte dalle mammelle di capre, mucche e pecore al pascolo. In realtà il *caprimulgo* si nutre d'insetti notturni e canta dopo il crepuscolo producendo un suono simile «al rumore di un motorino in lontananza... Questo crepitio variabile per altezza delle note e per intensità di timbro in caso di grande agitazione da un quoorroorrroorr... ad un erreerreerreerreerrreeerr...». La descrizione mi solleva un dubbio. Vuoi vedere che è proprio lui? Digito «canto del succiacapre», lo trovo e lo ascolto su Youtube e finalmente riesco a risolvere un mistero, che mi «assilla» (si fa per dire) da un po' di tempo. Quelle grida insolite e inquietanti, da far accapponare la pelle ai soggetti più sensibili, accompagnate da battiti d'ali e dallo scuotere di fronde, che in alcune occasioni ho sentito nel bosco dietro casa nelle notti d'estate, erano prodotte verosimilmente da uno o più *succiacapre* in preda a violenta agitazione per aver forse mancato una preda o per altre oscure ragioni.

Ed è con questi pensieri, che raggiungo, poco più sotto, l'oratorio di Sant'Anna, che domina da un poggio roccioso le Terre di Pedemonte. Lo chiamano anche *Madonna delle scalate* (per via delle

lunghe scalinate tramite le quali ci si arriva salendo, soprattutto, da Tegna), o *Madonna della neve*” o ancora *delle Grazie*.

Situato su un terrazzo naturale, lungo il sentiero che conduce ai monti, dove sorgeva una cappella cinquecentesca (di cui è rimasta traccia al suo interno), l’oratorio è stato edificato «probabilmente da emigranti tegnesi a Roma nei primi decenni del XVII secolo» (12) e rappresenta un importante luogo di fede e di preghiera (13).

Gli emigranti a Roma e Livorno hanno donato e lasciato al suo interno anche varie opere d’arte, ora nella parrocchiale di Tegna. Il tempietto barocco, che intravedo sbirciando attraverso la grata della finestra (l’oratorio è chiuso in seguito a furti e atti vandalici), reca la data 1699 e la scritta che ne attribuisce la realizzazione ai *Benefattori di Livorno* ed è coronato di stucchi, sospesi sopra l’affresco cinquecentesco della Madonna appartenente all’antica cappella. La campanella di bronzo, lassù in alto nel campanile a vela, potrebbe essere invece quella che gli emigranti romani chiamavano *la Maledetta*, perché, scrive De Rossa, «fungeva da sveglia e li chiamava al lavoro. Sembra sia stata trasportata a Tegna quando Papa Pio IX abolì la privativa del facchinaggio nelle dogane pontificie» (14).

Il sole accarezza ormai le cime lontane delle Centovalli, gli ultimi raggi si sfilacciano giocando tra i rami dei vecchi castagni e infiorano di ricami dorati il sottobosco, mentre dal piano sale un’ombra diffusa e silenziosa. Do ancora un’occhiata al panorama che si gode da quassù e scendo lungo la mulattiera lastricata in direzione di Verscio. Nella breve discesa verso il piano attraverso il curioso *Pont di Mai*, che mi tende le lunghe mani di pietra, e ho l’occasione di scoprire altri «lasciti» dei generosi *B.D.L.*: la *Capèla du Padass*, del 1709, con l’immancabile Madonna di Montenero, e quella, poco sopra il paese, che «Giovanni de Maestreto et soi compagni di Ligorno hanno fatto fare in compagnia...L’anno 1650».

## Note

1) □ Piero Bianconi, *Antologia di scritti*, a cura di Sabina Geiger-Foglia e Renato Martinoni, Dadò editore, Locarno, 2001, pag.248

2) Idem, pag. 229

3) □ *Labronico*, ovvero *di Livorno* (da «Labro-onis» termine con cui Cicerone indica un porto della costa tirrenica, identificato con quello di Livorno).

4) □ Monopolio che rimarrà in mano agli emigranti ticinesi (provenienti dalle Terre di Pedemonte, dalle Centovalli e, in generale, dall’allora baliaggio di Locarno) dal 1631 al 1847.

5) □ M. Gillioz, *Le Castello de Tegna (TI) entre Antiquité et haut Moyen-Âge*, tesi di master all’Università di Losanna, Facoltà di lettere, 2015

6) M.Gillioz, *Il sito archeologico del Castello di Tegna: studi e risultati delle ricerche*, in *Bollettino della Società Storica Locarnese*, 20, 2016, pag. 7

7) *Idem*, pag. 16

8) Carlo Kerényi, studioso di mitologia, ha ipotizzato si potesse trattare di un luogo di culto legato alla fertilità.

9) □ «L'architettura dell'edificio B1 smentisce tuttavia quest'ipotesi. I muri diagonali, come la presenza di numerosi accessi e passaggi interni non sono infatti compatibili con l'architettura di un tempio romano. Inoltre, nessun elemento legato alla sfera sacra è stato rinvenuto durante gli scavi. Anche la cronologia del complesso non corrobora quest'ipotesi: benché si conoscano dei rari esempi di templi edificati nel IV secolo, è altamente improbabile che una tale struttura sia costruita agli inizi del V secolo in una regione già fortemente cristianizzata come quella ticinese».

M.Gillioz, *Il sito archeologico del Castello di Tegna...*, op.cit. pag.23

10) Il progetto «Il Castelliere: un paesaggio da scoprire» è promosso dal Patriziato di Tegna, proprietario del sedime, e dall'Associazione delle Tre Terre e di Pedemonte, in collaborazione con il comune di Terre di Pedemonte, della Pro Centovalli e Pedemonte, dal Museo Regionale delle Centovalli e Pedemonte e gode del supporto del Progetto di Parco Nazionale del Locarnese.

11) Roberta Orler, per gli affreschi dei santi, e Pietro Jelmorini, che ha scolpito gli stemmi.

12) Mario De Rossa, *B.D.L (Benefattori di Livorno). Le loro testimonianze nelle Terre di Pedemonte, nelle Centovalli e a Ronco s/Ascona*, in *Svizzeri a Pisa e Livorno*, Collana *Arte e Storia*, Edizioni Ticino Management, numero 62, agosto 2014, pagine 262-281

13) □ «Ci si recava in primavera per celebrarvi la Messa in occasione dell'ultima processione delle Rogazioni, per la festa di Sant'Anna, il 26 di luglio e il 5 agosto per quella della Madonna della Neve. Oggi si sale alle Scalate solo per la festività di Sant'Anna».

Mario De Rossa, op.cit., pag. 273

14) Mario De Rossa, op.cit., pag. 274